

Oggi pomeriggio il presidente del Consiglio dopo aver eluso l'appuntamento a lungo fa il bilancio di un anno e mezzo di attività dell'alto commissariato

Intercettazioni telefoniche, caso Di Pisa, citazione a giudizio per il prefetto e la storia della «talpa» nella procura. Questi i punti «caldi» della polemica

Andreotti all'Antimafia sul caso Sica

DALLA CHIESA
Quei poteri richiesti e mai concessi



ROMA. Un prefetto contro la mafia. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si insediò a Palermo il 6 maggio 1982, a 58 anni di distanza dall'ultimo prefetto governativo mandato in Sicilia a fronteggiare le cosche, Cesare Mori. Il consiglio dei ministri decise che il generale doveva «coordinare sia sul piano nazionale che locale la lotta alla mafia».

Quali poteri per Dalla Chiesa? La storia dei pochi mesi in cui fu prefetto a Palermo è quella dei poteri richiesti e mai concessi. Giorni di lettere spedite ai ministri e nessuna risposta. L'unica cosa che il prefetto Dalla Chiesa ottenne fu la creazione, in ogni prefettura interessata al fenomeno della mafia, di gruppi investigativi alle sue dipendenze. Ma nessuna possibilità di coordinamento. Rimasero le promesse che il ministro dell'Interno Roggioni gli aveva fatto.

L'antimafia e la Criminalpol. Il massimo dell'incomprensione si registrò nel-

l'agosto dell'82, quando Dalla Chiesa presentò la sua relazione davanti al Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico, davanti al ministro Roggioni, al capo della polizia e a quello dei carabinieri. «La mafia è un problema nazionale», disse il generale. Tutti approvarono, ma il ministro Roggioni affermò che i poteri non sarebbero stati conferiti perché il governo era dimissionario. Il capo della polizia Coronas aggiunse: «E poi c'è già la Criminalpol». Carlo Alberto Dalla Chiesa venne ucciso la sera del 3 settembre del 1982, in via Isidoro Carini, a ridosso del porto. I poteri tanto attesi dal generale arrivarono, con la legge istitutiva dell'alto commissariato per la lotta alla mafia, soltanto dopo quell'omicidio.

DE FRANCESCO
Capo del Sisd e commissario antimafia



ROMA. Successore del generale Dalla Chiesa, ottenne i poteri che il generale dei carabinieri aveva inutilmente chiesto. Emanuele De Francesco, capo del Sisd, divenne il primo «alto commissario per la lotta alla mafia» sull'onda emozionale del delitto di via Isidoro Carini, mantenendo, contemporaneamente, il ruolo di responsabile del servizio di sicurezza civile del Sisd.

Il coordinamento. I poteri concessi a De Francesco furono persino più estesi di quelli richiesti e negati a Dalla Chiesa. De Francesco, per la prima volta, fu libero di frugare tra i conti bancari, nei depositi dei clienti sospetti, per snidare prestanome e società di comodo che vincevano appalti. Ma De Francesco ottenne, in particolare, il coordinamento delle forze di polizia nella lotta alla mafia.

Intercettazioni telefoniche. La legge 629 del 1982 consentì di intercettare i te-

lefonici su autorizzazione delle procure delle Repubbliche.

Mezzi e personale. La legge 629 non prevedeva nulla sull'ufficio. Solo successivi decreti di delega stabilirono che l'alto commissariato poteva avvalersi di strutture che esistevano già nei dipartimenti di polizia e nei servizi di sicurezza.

Legge Roggioni-La Torre. Il primo alto commissario poté operare anche con uno strumento importante, contro la criminalità organizzata, come la legge Roggioni-La Torre: la prima legge sul riciclaggio del denaro sporco, che consentiva controlli patrimoniali e misure preventive per sospetti mafiosi.

SICA
Nessun segreto per il superprefetto



ROMA. Con la nomina di Sica arrivano i «superpoteri». La legge, numero 486, è del novembre del 1988, e stabilisce i criteri di riforma dell'alto commissariato, potenziando le funzioni di intelligence, aumentando i poteri di coordinamento anche a livello internazionale, aprendo a Sica l'accesso a documenti segreti e riservati, nelle banche e negli uffici giudiziari. Nessun segreto, dunque, per l'alto commissario.

Budget economico. La legge prevede 10 miliardi l'anno per le spese correnti, cinque (senza controllo) su quelle riservate. Soldi per pagare anche spie, informatori, collaboratori. E per proteggere i pentiti.

Intercettazioni telefoniche. Diventano preventive, ante delictum. L'alto commissario può intercettare chi vuole, chiedendo l'autorizzazione alle procure. Ma la delega è generica? Sica dice di sì. I giudici della capitale dicono di no, che per ogni intercettazione

preveniva ci vuole la delega ministeriale.

Mezzi e personale. Sica dispone di un nucleo specializzato dei servizi di sicurezza, Sisd e Sismi; poi per undici mesi lavorano nel suo staff tre magistrati, recentemente tolti all'alto commissariato dal Csm. Tutte le spese vengono contabilizzate e consegnate al ministro dell'Interno che poi distrugge tutto.

Funzioni di pubblica sicurezza. Sica può proporre misure di prevenzione ai tribunali competenti e può convocare qualsiasi persona, come fosse un funzionario di pubblica sicurezza. Quindi ha la possibilità di entrare nelle carceri, di colloquiare con i detenuti e di provocare la collaborazione dei pentiti. Non ha, però, poteri di polizia giudiziaria.

Andreotti oggi darà il parere del governo sul «caso Sica». Nel pomeriggio tratterà il bilancio delle attività del superprefetto rispondendo davanti alla commissione Antimafia. Dopo la bufera giudiziaria, le polemiche sulle intercettazioni, la storia della «talpa» e le rivelazioni fatte filtrare sui giornali, si saprà la posizione che il governo vuol prendere sul futuro dell'alto commissariato.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il presidente del Consiglio non poteva davvero più eludere questo impegno. Dall'inizio di gennaio le richieste del senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia, erano diventate sempre più pressanti. Nell'ultimo periodo i titoli di giornale su Domenico Sica, sulle inchieste o le polemiche che lo hanno coinvolto, si sono moltiplicati. Prima la denuncia del procuratore generale Filippo Mancuso sulle inter-

cezioni telefoniche; poi l'apertura dell'inchiesta giudiziaria sull'operazione corvo dell'estate 1989; quindi la questione dei tre magistrati tolti dallo staff di Sica, e l'intervista-accusa di Francesco Di Maggio davanti alle telecamere di «Canale 5». E Andreotti, fedele al suo consolidato modo di fare, ha fatto finta di niente. Per oltre tre mesi ha evitato di parlare dell'alto commissariato e del suo futuro, «dribbandolo» gli inviti di Chiaromonte.

La «fuga» del capo del governo non poteva, però, continuare ancora davanti agli ultimi avvenimenti. La storia della «talpa» della procura di Roma; poi, clamorosa, la citazione a giudizio per usurpazione di pubblici poteri e violazione del segreto d'ufficio per Sica, l'uomo di punta scelto dal governo per combattere la criminalità organizzata. Andreotti, così, oggi pomeriggio, dovrà spiegare, davanti alla commissione parlamentare Antimafia, che cosa intende fare il governo. Qual è il giudizio sull'operato dell'alto commissariato. Un appuntamento importante che ieri è stato preparato con tutta una serie di incontri ufficiali ad alto livello.

Attività frenetica del Quirinale. Il presidente Francesco Cossiga ha ricevuto ieri il prefetto antimafia Domenico Sica e il ministro dell'Interno, Antonio Gava, poi ha incontrato il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi che, uscendo dal Quirinale, ha sottolineato che «è necessario un riesame dei compiti e delle funzioni dell'alto commissariato per la lotta alla mafia».

L'impressione è che si prepari una fase nuova per l'istituzione dell'alto commissariato i cui poteri, concessi o negati nel corso degli anni, hanno rappresentato un motivo di polemica continuo. In particolare i «superpoteri» concessi a Sica, accusato d'averli usati con troppa disinvoltura. Operando, spesso, alla stregua di un vero e proprio servizio segreto: facendo trapelare, altre volte, notizie che dovevano rimanere riservate.

In particolare è atteso il parere di Andreotti su alcune situazioni particolari. Sulla legittimità delle intercettazioni

telefoniche, messa pesantemente in dubbio durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario dal procuratore generale di Roma, Filippo Mancuso. Sull'inchiesta giudiziaria che ha portato a processo Domenico Sica, accusato dai magistrati di aver usurpato funzioni giudiziarie che non erano in suo potere, e di aver violato il segreto d'ufficio rivelando il nome del «corvo» a persone estranee all'ordinamento giudiziario.

C'è poi da discutere - e questo da tempo viene chiesto dal Pci - il bilancio complessivo dell'alto commissariato i cui risultati sono davvero minimi rispetto ai «superpoteri» previsti dall'ultima legge. Ma serve davvero l'alto commissariato per combattere la mafia? La risposta dovrà darla, oggi, alla commissione Antimafia il presidente del Consiglio Andreotti.

Il procuratore di Caltanissetta, Celesti ha chiesto il rinvio a giudizio «Il corvo è il giudice Di Pisa» Incriminato per calunnia aggravata

Il procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, ha chiesto il rinvio a giudizio per Alberto Di Pisa, il magistrato accusato di essere il corvo di Palermo. Gli atti del processo sono stati inviati, ieri, al giudice delle indagini preliminari che, dopo l'udienza preliminare, dovrà decidere se accettare o meno la richiesta del Pm: «È stato un atto doloroso ma dovuto», ha commentato Celesti.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Da mezzogiorno di ieri Alberto Di Pisa è l'unico imputato del processo sul corvo del palazzo di giustizia di Palermo. Dopo otto mesi di indagini difficili e tormentate, il procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, ha deciso: secondo lui Di Pisa è l'autore delle lettere al veleno e deve essere rinviato a giudizio con l'accusa di calunnia aggravata e continuata. Una richiesta che il capo della procura nissena ha girato al giudice delle indagini preliminari, Sebastiano Bongiorno, trasmettendogli tutti gli atti processuali che hanno portato all'incriminazione del magistrato palermitano.

«È stato un atto doloroso, ma obbligato, sulla base di prove eseguite da organi dello stato e valutate dall'ufficio con un supplemento di indagini svolte con il massimo scrupolo e nel rispetto di tutti i diritti della difesa», ha commentato Celesti. A lungo indosso se procedere con il vecchio o con il nuovo rito, alla fine il procura-

tor di Caltanissetta ha optato per la seconda soluzione. Adesso la parola passa al giudice delle indagini preliminari. Il dottor Bongiorno entro domani a mezzogiorno dovrà stabilire la data dell'udienza preliminare che deve essere fissata non oltre il trentesimo giorno dal deposito degli atti da parte del Pm. Regole imposte dal nuovo codice di procedura penale. L'udienza preliminare sul caso del corvo si terrà, dunque, nella seconda metà del prossimo mese di aprile. L'ultima parola spetterà al giudice Bongiorno il quale, in base alle carte processuali e all'esito del mini-dibattimento, ha tre possibilità: rinviare a giudizio Di Pisa, accogliendo la richiesta di Celesti, chiedere al Pm un ulteriore approfondimento delle indagini, oppure stabilire il non luogo a procedere scagionando l'imputato. Ma c'è di più: se Di Pisa dovesse essere rinviato a giudizio, contro di lui potrebbero costituirsi parte civile i giudici Ayala, Falcone e Giammanco, il capo della poli-

zia Vincenzo Parisi, e il dirigente del nucleo centrale antimafia, Gianni De Gennaro, le cinque persone calunniate dal corvo con le sue lettere al veleno. Secondo l'autore degli anonimi i tre magistrati e i due poliziotti avrebbero pilotato il rito in Sicilia del pentito Totuccio Contorno, arrestato nel maggio scorso in una villa di San Nicola l'Arena ed in compagnia di suo cugino, Tano Grado, latitante da un decennio. Davanti al consiglio superiore della magistratura, Di Pisa quest'estate respinse l'accusa di essere l'autore delle lettere ma finì con il confermare i contenuti delle lettere stesse, parlando di una gestione scriteriata di Contorno da parte di Falcone e colleghi. L'inchiesta sugli anonimi il procuratore Celesti l'aveva avviata nei primi giorni del luglio scorso dopo che il settimanale Epoca aveva indicato in Di Pisa l'autore. Una prima perizia affidata ai tecnici del Cis confermò l'indiscrezione giornalistica. Dopo una controperizia del professor Aurelio Chio, la procura di Caltanissetta dispose un supplemento di indagini: tre ufficiali del Cis e tre tecnici esterni mostrarono che l'impostore era proprio quello del sostituto procuratore palermitano. Era la conferma che Celesti aspettava da sette mesi. Archiviata invece l'inchiesta parallela sul contenuto delle lettere anonime, se cioè il corvo dicesse il vero o no.

Il pentito Miano
«Sono solo, voglio essere protetto»

TORINO. Adesso che è uscito di scena anche dal maxiprocesso contro quel «clan dei catanesi» che con le sue rivelazioni ha contribuito a sgominare, Francesco Miano, «Ciccio» nel giro della mafia, si sente abbandonato e chiede protezione. In un'intervista telefonica all'Ansa, sfoga la sua amarezza: «Dove sono e dove vivo è peggio che porta Palazzo». Si riferisce alla casa dove sconta il resto della pena «patteggiata» nei giorni scorsi (23 anni e sei mesi di prigione) nell'aula-bunker delle Vallette, situata in una zona degradata, a suo dire, paragonabile, appunto, a quella in cui sorge il grande mercato torinese di porta Palazzo.

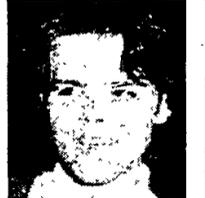
«Sono agli arresti domiciliari - racconta - ma non mi sento tranquillo. Non mi sono rimasti che gli occhi per piangere». Domenica scorsa i sicari gli hanno ucciso un fratello, Nuccio, in uno dei tanti regolamenti di conti che scandiscono l'epidemia delle cosche. Ma di quell'episodio non vuole parlare: «Lo farò tra qualche tem-

po, ora non è il momento». Spiega: «Ho chiuso i conti con la giustizia perché non ne posso più. Vorrei che si sapesse che decidere di collaborare non è stato così semplice; perché non si tratta di una cosa bella. Ho dovuto combattere con me stesso prima di imboccare una strada dalla quale non sarei più potuto tornare indietro, con tutti i rischi, gravissimi, che ne sarebbero derivati». Insiste: «Ora mi sento tradito. Non mi vogliono trovare un alloggio sicuro». E chi glielo dovrebbe procurare? «Chi ha il dovere di proteggere».

«Ciccio», insieme col fratello Roberto, anch'egli «grande pentito», fu negli anni Settanta al vertice del «clan dei catanesi» sulla piazza di Torino. Il padre, Vincenzo, 77 anni, poche ore dopo l'omicidio di Nuccio, aveva confidato: «C'è chi sta pagando troppo il pentimento di Ciccio e Roberto».

Francesco Miano è detenuto dall'83. In primo grado era stato condannato a 22 anni, ma aveva collezionato altri sette anni e mezzo in altri processi.

Sul sequestro Casella non intervennero i servizi segreti



Il comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato è stato sollecitato da iniziative parlamentari a verificare l'attendibilità della voce, diffusa anche dalla stampa locale e nazionale, secondo cui i servizi segreti di informazione e sicurezza sarebbero stati coinvolti nel pagamento di un eventuale riscatto per il nastro di Cesare Casella (nella foto). Il comitato ha ritenuto che su questioni di tale delicatezza non debba persistere dubbio alcuno e pertanto - essendo sprovvisto di poteri di controllo diretto sulla questione dei fondi riservati dei servizi - ha interpellato in merito i ministri responsabili, ricevendo da essi le più ampie ed esplicite assicurazioni che in nessun modo i servizi di sicurezza sono intervenuti nel pagamento del riscatto predetto.

Il padre di Cortellezzi: «Da sette mesi non ho notizie»

Il padre di Andrea Cortellezzi, il ragazzo di 23 anni rapito a Tradate (Varese) il 17 febbraio 1989 e di cui la famiglia non ha notizia da quasi sette mesi, ha incontrato ieri al palazzo di giustizia di Varese il procuratore della Repubblica per chiedere notizie sugli sviluppi delle indagini. «Da sette mesi - ha ricordato Pierluigi Cortellezzi parlando con i giornalisti all'uscita del tribunale - non ho contatti con i rapitori. Spero che si facciano vivi presto». «La cosa che mi preoccupa di più è la salute mentale di Andrea, che era abituato a vivere nei prati e nei boschi - ha detto ancora il padre di Andrea -. Ho davvero paura che tanti mesi di prigionia possano avergli arrecato gravi danni».

Padre e figlio muoiono precipitando dall'elicottero

Due persone - Domenico Falchero, 41 anni, e il figlio Giuseppe, di 16 anni - sono morti precipitando con il loro elicottero in località Polpresa di Viù, a circa 1.000 metri di altitudine, nella valle omonima. La disgrazia è di proprietà di Falchero, un imprenditore locale che lo usa normalmente per trasferirsi velocemente sul posto di lavoro - era decollato dalla frazione Versino dove la famiglia Falchero risiede. Secondo le testimonianze di alcuni abitanti di Polpresa, il pilota si sarebbe trovato a un tratto in difficoltà, forse per un'improvvisa avaria e avrebbe tentato un atterraggio di fortuna. La manovra non è però riuscita e l'elicottero, dopo due sbandate, è precipitato da parecchi metri di altezza schiantandosi al suolo nei pressi di una cascina. I due passeggeri sono morti sul colpo.

Perizia bis per i due morti allo stadio di Genova

Un supplemento di perizia sull'incidente ai cantieri dello stadio «Ferraris» di Genova, che provocò nel settembre scorso la morte di due operai, è stato chiesto ieri dal sostituto procuratore della Repubblica Valena Fazio, titolare dell'inchiesta, al consulente tecnico, professor Baudà. Il pubblico ministero ha sottoposto queste: la violenta oscillazione di un braccio di una grossa gru dalla quale precipitarono tre operai; due di essi, Armando Fioretti, 23 anni, di Terzi, e Mauro Bacigalupo, 41 anni, di Genova, morirono; il terzo fu gravemente ferito. La perizia tecnica consegnata al magistrato nel dicembre scorso indicava nella rottura di un cordone di saldatura la causa dell'oscillazione. I periti non escludevano d'altra parte la possibilità di precedenti usi impropri della gru e la mancanza di manutenzione. Ora il pm chiede di rispondere a tutte le domande.

26 gradi ieri a Torino La più elevata in mezzo secolo

Da cinquant'anni a Torino non faceva così caldo. Ieri, la temperatura ha raggiunto i 26 gradi, di molto superiore ai valori massimi del mese di marzo. La massima verificata negli ultimi cinquant'anni per questo mese di inizio di primavera, è infatti di 24 gradi. Un altro confronto: nel periodo 1980-1987, a tutto marzo, la temperatura più alta è stata registrata il 24 marzo 1981: 22,1. La minima di ieri è stata anch'essa superiore alla media: 15,7 mentre la minima più alta registrata sempre negli anni tra l'80 e l'87 è quella del 26 marzo '81: 11 gradi. Anche ieri il caldo è stato superiore alla media, con 23,6 gradi mentre l'altro ieri la massima è stata 21,6.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Martedì 27 marzo alle ore 9 riunione plenaria della Commissione nazionale di garanzia presso la Direzione del partito. Ord. 1) elezione della presidenza della Cng; 2) varie. Tesseramento. Tutte le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione d'organizzazione, tramite i comitati regionali, i dati del tesseramento della 4ª tappa 1990, entro e non oltre la mattinata di martedì 27 marzo 90.

Il giudice Mastelloni invia un clamoroso dossier alla commissione Stragi I militari massacrati nel '61 in Congo trasportavano un arsenale? Armi dietro la «strage di Kindu»

«Vuole una dimostrazione? Se la nostra aviazione avesse trasportato medicinali i due C119 avrebbero dovuto atterrare nella base di Elizabethville, non a Kindu, che serviva per le armi: l'ha detto al giudice di Venezia, Mastelloni, un ex mercenario di Ciombe. Trasportavano armi i 13 nostri militari massacrati nel '61 in Congo? Con l'invio di tale deposizione alla commissione Stragi si riapre un caso di 29 anni fa.

VINCENZO VASILE

ROMA. Nazionalità: italiana. Idee: destra estrema. Professione di origine: mercenario al soldo di Ciombe nel caudato africano degli anni Sessanta. Mestiere attuale: rappresentante di una società industriale. Residenza: un comune della provincia di Roma. Interrogato dal giudice di Venezia Carlo Mastelloni questo misterioso «mister X» ha fatto scoprire con un ritardo di ventinove anni una piccola bomba storico-politica. Non portava medicinali e viveri, ma armi: 13 ufficiali e sottufficiali italiani della quarantesima Aer-

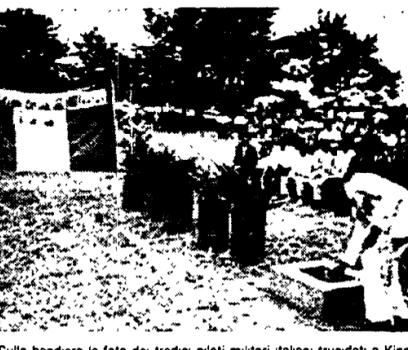
briga di stanza a Pisa massacrati da militari congolese l'undici novembre 1961. Tredici uomini - il più giovane aveva ventidue anni - tredici famiglie in lutto, in una guerra non dichiarata e lontana, quando ancora non s'era spento il ricordo dei dolori dell'ultimo conflitto mondiale.

La strage, che suscitò anche uno dei primi sussulti di preoccupazione razzismo nell'Italia del dopoguerra, secondo queste rivelazioni, sarebbe stata causata, quindi, dall'uso a fini di parte nel conflitto tra le au-

torità congolese ed i secessionisti «fantoccio» katanghesi di Ciombe, del corpo di spedizione dell'Onu di cui gli italiani facevano parte. Sarebbe stato lo stesso Ciombe a mostrare subito dopo la strage al testimone l'elenco delle armi trasportate dai due «vagoni volanti» bicoda Fairchild C119 «Lyra 5» e «Lupo 33»: due mezzi cingolati di fabbricazione malese, cannoni senza rinculo da montare sulle jeep, mortai ed armamento leggero (mira e pistola) di fabbricazione italiana. Ed Andreotti, all'epoca ministro della Difesa, avrebbe detto il falso quando, all'epoca, aveva ricondotto a fini umanitari il trasporto di «viveri e medicinali» in Congo.

Il misterioso ex mercenario (sentito da Mastelloni nell'ambito di una più complessiva inchiesta sui traffici di armi ereditata dall'ex giudice Carlo Palermo) avrebbe fatto anche notare al magistrato che «se davvero la nostra aviazione

avesse portato medicinali e viveri i due C119 sarebbero atterrati nella base di Elizabethville, che era adibita, per l'appunto, ad deposito ed alla distribuzione di materiale destinato all'assistenza delle popolazioni». Invece gli aerei, provenienti da Leopoldville (la Kinshasa di oggi) atterrarono alle 14 del 15 novembre 1961 a Kindu, a base della quarantesima Aerbriga controllata dalle forze Usa. I militari vanno subito alla mensa, due km distante dall'aeroporto. Sono ancora in fila quando irrompe una folla di gente armata. I tredici vengono subito circondati. È un massacro. In Italia il dolore e l'indignazione esplodono. L'estrema destra tenta la carta dell'agitazione razzista, il governo (presidente del Consiglio Fanfani, ministro della Difesa Andreotti) preferisce non formulare ipotesi sul movente di un massacro che appare mirato. Perché quegli italiani vennero presi a bersaglio? Fanfani alla Camera si richiama in quei



Sulla bandiera le foto dei tredici piloti militari italiani trucidati a Kindu ventinove anni fa

giorni ai doveri di solidarietà nei confronti dei «popoli nuovi»: era una missione umanitaria. Andreotti ancora nell'81 dichiarerà, sibilino, che il massacro era frutto di un grande «equivoco». Chi tenterà in quei giorni una cinica speculazione lascerà nel fondo della memoria nazionale qualche brutto riflesso condizionato: ancora in recenti nevocazioni giornalistiche si trova, così, l'ombile illazione, mai provata, che i resti dei corpi massacrati fossero divenuti oggetto di riti cannibalistici. Solo l'undici marzo 1962 a bordo di un Lockheed C130 i resti dei caduti di Kindu verranno trasportati dai «caccia» del ventitreesimo gruppo aereo in Italia, all'aeroporto San Giusto di Pisa, la base della quarantesima Aerbriga da dove i tredici uomini erano decollati con i loro aeroplani pochi mesi prima.

Passano ventinove anni: il misterioso teste viene ascolta-

to da Mastelloni una prima volta e fa le rivelazioni che abbiamo detto. Una seconda volta e parzialmente ritratta. Il magistrato spedisce questi testi in un grosso plico all'indirizzo della commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, meglio nota come commissione Stragi. Ma il dossier, che ancora i commissari, concentrati per ora sul «caso Ustica», non hanno avuto modo di esaminare, non conterebbe, però, i documenti del